

## De Crescenzo

Sono otto e mezza le canzoni dell'ultimo album del cantautore...

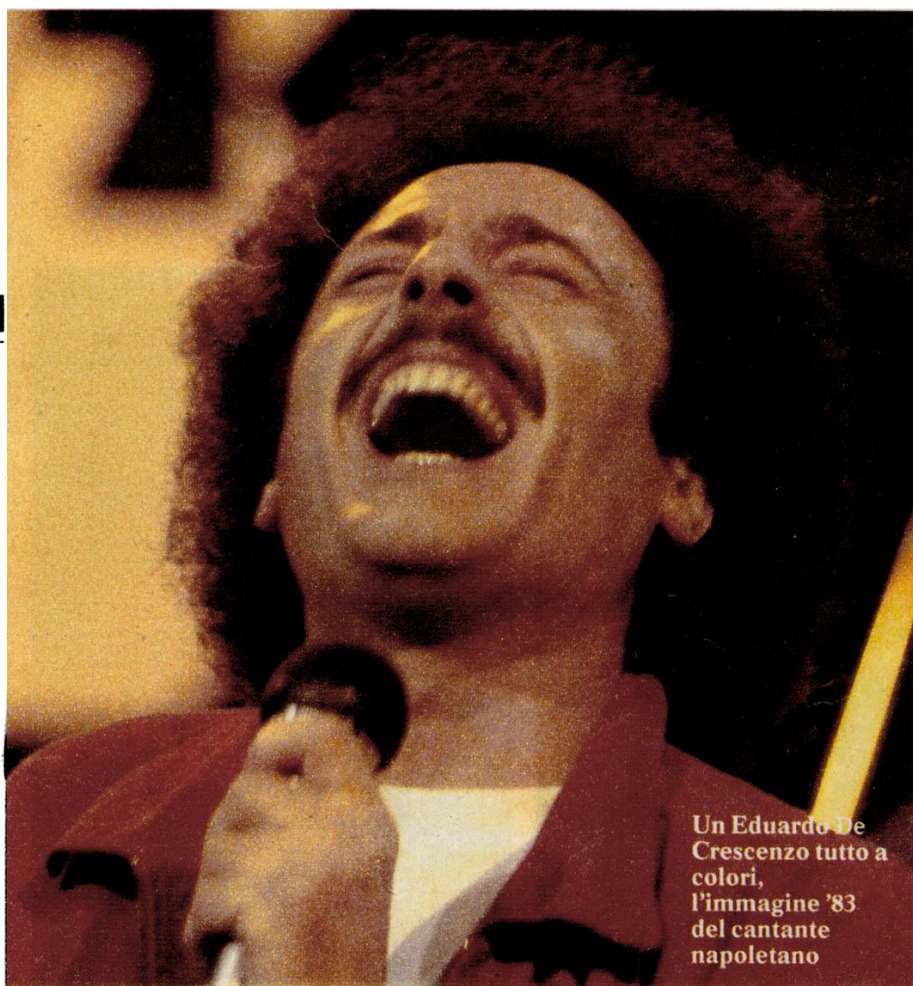
### TELEVISIONE

# Napoletano al cento per cento

di GABRIELLA CAMPENNI

**I**napoletani vanno forte. Da quando fanno musica i fratelli Bennato. Da quando Pino Daniele ha imposto la magica mistura tra napoletano e americano, tra melodia e blues. Da quando Teresa De Sio è entrata nella Hit Parade. Da quando è arrivato un certo Eduardo De Crescenzo, un cantante che non è autore, ma che è più di un semplice interprete. Cresciuti e pasciuti a base di cantautori, oggi troviamo insolito che esista un De Crescenzo: voce inconfondibile, personalità interpretativa, scelte di stile, fedeli collaboratori. Eppure è una realtà, sbocciata sul palcoscenico di Sanremo tre edizioni orsono — il brano era il suggestivo *Ancora* — e fiorita nel corso di tre ellepi, *Ancora*, *Amico che voli*, ed ora *Decrescenzo*.

Non sono solo rose e fiori: il primo e il secondo lavoro suonano un tentativo di messa a fuoco delle innegabili doti di Eduardo, nonché del suo «team» di lavoro. *Decrescenzo* è invece la fioritura dell'artista. Innanzitutto il dialetto: *Ancora* «suonava» terribilmente napoletana, anche se era in italiano. *Decrescenzo* è tutto napoletano. «Mi è nata dentro questa esigenza di cantare in napoletano, per esprimermi meglio e di più. È la prima volta che mi sento veramente me stesso». Una piccola metamorfosi interiore ed esteriore. La musica esce dai solchi serena, allegra, ammiccante qua e là. Insieme ad essa le parole,



Un Eduardo De Crescenzo tutto a colori, l'immagine '83 del cantante napoletano

spesso sorridenti, in dialetto stretto, dove chi ha poca dimestichezza con Partenope fa fatica ad orientarsi. Ma ne vale la pena, perché Claudio Mattone, autore, produttore ed amico di Eduardo, in napoletano esprime il meglio delle sue capacità letterarie.

Ed eccoci alla voce — il fiore all'occhiello di De Crescenzo — che questa volta non è «strausata», si spiega serenamente nelle melodie ed esce prepotente nel ritmo, scendendo e risorgendo con grande naturalezza.

Metamorfosi anche nell'immagine. Via le timidezze e le tensioni, via le spesse lenti scure dietro le quali sembrava nascondersi. Un bel sorriso, un paio di bretelle colorate, e gli occhiali che penzolano dalla camicia. «Arriva per tutti il momento di scoprirsi. Piano piano ti accorgi che devi essere di più te stesso, e che esistono quelli che sono sulla tua stessa lunghezza d'onda». Eccoli qui, Claudio Mattone in testa, Teresa De Sio ospite d'onore (è la seconda voce in *Quanto tempo ce vo'*), Agostino Marangolo batteria, Carlo Pennisi chitarre, Dino D'Autorio basso,

Sandro Centofanti e Stefano Sabatini tastiere, Karl Potter e Rosario Jermano percussioni.

Le canzoni? Otto e mezza, un numero non nuovo. Si apre con *Chiàmmame*: «Noi napoletani siamo abituati a piangerci addosso. Invece questo è un invito a non piangere più, al coraggio, a dare mazzate prima di prenderle». Poi l'isola della melodia, *Io ce credo*, sax struggente e voce in primo piano, sulla falsariga di *Ancora*: «Ecco qui la mia voglia di spianare la voce!». Il momento più importante dell'album è *Quanto tempo ce vo'*, ovvero voglia di comunicare, di cantare e di far cantare. Sul lato b, *A' malatia 'e l'America*. E anche se l'America «ce sta abbuffanno 'e rock 'n' roll» essa è presente nelle svisature della voce, nei suoni alla «big band», nello swing. Ma c'è anche Sudamerica, quando il ritmo prende a correre incalzato dalle percussioni (*Metropolitana*). Conclude *Vancello a di'*, la mezza canzone in più, «un appuntamento al prossimo disco», un dolcissimo a risentirci.

Foto M. P. GIARRÉ